**ASSEMBLEA - REPERTORI - STRUMENTI MUSICALI**

*don Pierangelo Ruaro*

Anzitutto vorrei dire che il tema che mi è stato affidato è mastodontico, per cui non ho altra possibilità che offrire alcuni flash di riflessione, bisognosi, ognuno, di un approfondimento.

In secondo luogo sottolineo con piacere la parola assemblea nel titolo. Perché questo mi libera dall’assillo di parlare dei cori e dei repertori corali. Di solito, infatti, si parla della grande tradizione sacra/liturgica che ha offerto al mondo i grandi tesori. Si sa, infatti, che una percentuale altissima della musica prodotta nei secoli ha un contenuto sacro e a volte liturgico. E ovviamente si tratta di repertori per cori, anche di una certa levatura, per solisti e per strumentisti abili. Ma la nostra realtà, sappiamo, non è di questo tipo.

Ed è, comunque, un errore pensare che il canto di chiesa si radichi in questo tipo di tradizioni. Se, infatti, andiamo indietro nel tempo, la storia ci parla dell’esistenza di cori (ma solo nelle corti, nei castelli, o nelle chiese dei signorotti…) fino al 500 circa. Prima non se ne sente parlare. Ma non per questo non si cantava. E anche dopo il 500 non è immaginabile che nelle piccole cappelle di campagna venissero eseguiti i grandi brani di Palestrina o Bach o Mozart…. Il canto invece (se non ci sono i cori), c’è da sempre.

All’inizi della vita della Chiesa il canto è un canto di popolo, semplice, popolare. E è da questa base che bisogna partire se vogliamo cogliere le motivazioni dal canto liturgico.

**CANTO DI POPOLO**

Poiché “liturgia” significa "azione di popolo”, è degna di essere chiamata liturgica un'azione che 'coinvolge', vede tutti, in un modo o nell'altro, protagonisti, con l’obiettivo di entrare in collegamento con Dio: un incontro con Dio insieme. Ecco il motivo per cui il Concilio Vaticano II° ha dato priorità assoluta al valore dell’assemblea. E si capisce anche perché a chi lavora nella musica liturgica viene chiesto di fare ogni sforzo possibile per far crescere il canto dell’assemblea, o perché le nostre assemblee imparino a vivere l’esperienza celebrativa con il linguaggio del canto. Se la liturgia è fare esperienza di comunione con Dio e tra di noi, noi non possediamo un linguaggio di comunione più forte di quello del canto.

**Perché si canta nella celebrazione?**

I cristiani non cantano perché sono invitati da un animatore, neppure perché piace loro cantare, ma perché Dio ha rivelato loro il suo amore e in cambio essi desiderano far salire verso di lui la loro risposta. E’ l’azione di Dio che motiva il canto. Lo racconta chiaramente la terza lettura della veglia pasquale: dopo aver raccontato il passaggio del Mar Rosso, si dice: *“Il popolo temette il Signore e credette in lui e in MOsè suo servo. Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero: Mia forza e mio canto è il Signore...”* (Es. 14,31-15,1). Il canto degli uomini è una risposta all’azione di Dio per essi. Praticamente, è Dio che invita a cantare.

C’è nella Bibbia un altro brano, a questo riguardo, a dir poco sbalorditivo, preso dal secondo libro delle Cronache (5,11-13): siamo al tempo del Re Salomone, la costruzione del tempio è ultimata; il sacro edificio risplende in tutto il suo fulgore e trionfo di arte. Per il Signore è stato fatto e speso il massimo. L'arca è introdotta nel cuore del tempio, ma *"avvenne che, usciti i sacerdoti dal Santo (... ) mentre tutti i leviti cantori (...) vestiti di bisso, con cembali, arpe e cetre, stavano in piedi a oriente dell'altare e mentre presso di loro centoventi sacerdoti suonavano le trombe, avvenne che,* *quando i suonatori e i cantori fecero udire all'unisono la voce per lodare e celebrare il Signore e il suono delle trombe, del cembali e degli altri strumenti si levò per lodare il Signore (...) allora il tempio si riempì di una nube, cioè della gloria del Signore"* (5,11-13).

Questo brano dice che la presenza del Signore non è mai un evento casuale, magico: solo quando si leva potente la voce dei cantori e il suono degli strumenti il tempio si riempie della sua gloria. Ecco il canto liturgico: è **elemento fondamentale all'interno del quale si compie la manifestazione di Dio;** è veicolo dell'incontro non solo con gli altri, ma anche con l’altro con la A maiuscola, con Dio.

**Si canta per "la gloria di Dio"**

Non soltanto perché si canta e si suona gratis. Non soltanto perché non si mette al primo posto il fare bella figura.

Cantare per la gloria di Dio significa cantare perché la sua gloria si manifesti; perché Dio scenda in mezzo al suo popolo, appaia agli occhi della fede oltre la soglia delle cose che si vedono, oltre la soglia delle persone che cantano, e faccia succedere quello che Egli vuole far succedere "*per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa*".

 Cantare per la gloria di Dio significa offrire il proprio canto affinché l'opera di salvezza che Dio compie attraverso l'azione liturgica possa avere successo. Significa cantare perché Dio non resti in alto, lontano, seduto sul suo trono ad ascoltare e ad approvare, ma perché "scenda" e rinnovi il mistero della incarnazione nel cuore dell'assemblea e di ogni credente.

E questo è compito di ogni persona che celebra, per cui il valore e l’importanza del canto nella liturgia vanno pensati non su un gruppo ristretto di persone (il coro) ma su tutta l’assemblea celebrante (di cui il coro fa parte).

**QUALI CANTI, QUALI REPERTORI, PER QUALI ASSEMBLEE?**

Fare musica in chiesa non è semplicemente far musica. E’ importante **distinguere fra musica sacra e musica liturgica.** “*Tutta la musica liturgica è sacra, ma non tutta la musica sacra è liturgica”.* Non tutti i canti rispondono alle esigenze della liturgia, anche se il loro contenuto è religioso, e anche se in passato hanno alimentato la spiritualità di tanta gente.

Il Concilio Vaticano II afferma che:*"La musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all’azione liturgica. "* *(SC 112)*

Scegliere un canto, da questo momento, non significa più trovare “della bella musica” per ornare la celebrazione; significa scegliere il canto che permette all’atto rituale in corso di trovare la sua giusta espressione musicale. Si tratta di prendere coscienza di ciò che avviene nel rito (si cammina in processione, si supplica, si rende grazie, si risponde a delle intenzioni di preghiera….) e domandarsi se la musica scelta corrisponde a questo gesto. Non basta che la musica sia bella o che sia musica d’arte: già sant’Agostino diceva che bisognerebbe ragionare come si fa circa le le scarpe. Non basta accontentarsi che le scarpe siano belle, perché se poi sono strette...son problemi!

**QUALI REPERTORI?**

La parola “repertorio” può evocare, spontaneamente, la somma dei canti in uso nella mia parrocchia o della mia comunità e, si spera, adatto ad essa e ricevuto da essa.

Ora, siccome il canto e la musica sono elementi organici dell’insieme dell’azione liturgica, e non semplicemente delle suppellettili, e siccome la celebrazione partecipa, alla edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa (CCC 1140), canto e musica devono poter contribuire a questa costruzione del corpo ecclesiale. Di conseguenza lo scopo primo di un repertorio è di contribuire a formare la fede dei fedeli. Sant’Agostino dice: *“Se tu vuoi sapere quello in cui noi crediamo, vieni a vedere quello che cantiamo”*.

Di conseguenza nella scelta stessa dei canti si esercita una **reale predicazione della fede,** tanto più efficace quanto le parole messe in musica sono ripetute dai fedeli fino al punto da far parte della loro identità. In altre parole, il testo, portato da una musica adeguata, è incaricato di nutrire la memoria orante personale o comunitaria a partire dalle parole della fede e dalla colorazione dei tempi liturgici.

Il canto, poi, fa **memorizzare e ‘ruminare’ le parole della fede**. *“Maria conservava queste cose nel suo cuore”* dice l’evangelista Luca. Maria ha cantato il *Magnificat* , ma non ha inventato il *Magnificat;* essa ha radunato alcune citazioni di salmi o di cantici dell’Antico testamento che aveva fatto propri. E’ importante dunque che anche il popolo cristiano possa appropriarsi delle espressioni della fede comune della Chiesa. E’ questo l’obiettivo della realizzazione di un qualsiasi repertorio di canti. Le persone che hanno l’incarico di scegliere i canti hanno per questo un ruolo molto importante e delicato: favorire la memoria dei testi della fede; fare le scelte grazie alle quali il fedeli sono aiutati a ‘conservare nel loro cuore’ il mistero della fede.

Concretamente, se si vuole costruire un repertorio di canti che aiutino i fedeli nella loro fede di tutti i giorni e stimoli la memoria cantante dell’assemblea, bisogna tener conto di diversi elementi:

- Portare una **maggiore attenzione ai testi**, privilegiando quelli che si appoggiano sulla Scrittura e sulle sorgenti liturgiche, senza dimenticare la loro dimensione poetica e letteraria; vegliando anche sull’impiego delle citazioni della Bibbia, perché non sono sufficienti, da sole, a fare un buon testo (esempio: accumulo di versetti biblici senza coerenza, o parafrasi approssimative).

- Osservare come si esprime ciò che viene detto perché, anche qui, la **scelta delle forme letterarie** non è insignificante. Per esempio: l’accumulo di canti in “io” a scapito dei canti in “noi” rischia di mascherare la dimensione ecclesiale della fede; o ancora l’impiego di testi atemporali (per esempio con i verbi all’infinito) che non permettono di situare la fede cristiana in una storia (passato, presente, futuro).

* Verificare l’**adeguatezza di un testo con la musica, e l’insieme con il tempo, il rito e le intenzioni liturgiche**, in modo da favorire una migliore ricezione e comprensione del mistero celebrato.

**TRE PRINCIPI FONDAMENTALI**

Per una retta collocazione dei canti all'interno del rito vanno tenuti costantemente presenti tre principi, intimamente legati fra di loro:

*1. Non cantare per cantare, ma celebrare cantando*

Celebrare cantando vuol dire fare scaturire il canto dall'interno della celebrazione, e quindi si tratta di creare una profonda unità fra azione e canto: non un canto che si sovrappone all'azione, ma un'azione che diventa canto.

*2. Non cantare nella Messa, ma cantare la Messa*

In altre parole si dà la preferenza ai canti "rituali", cioè ai canti che fanno talmente parte del rito che, se non vengono cantati, debbono almeno essere recitati; e per questo il testo non è di libera invenzione ma è dato dal Messale o dal Lezionario. E' soprattutto attraverso questi canti, in particolare le Acclamazioni, che l'assemblea arriva a celebrare cantando.

*3. Non cantare per l'assemblea, ma far cantare l'assemblea*

Se chi celebra l’eucaristia è tutto il popolo di Dio radunato sotto la presidenza del sacerdote, è chiaro che il canto è diritto-dovere della assemblea. Prima di tutto dell'assemblea. Non “prima del coro, poi anche - e solo in qualche momento - dell'assemblea”. Prima di tutto dell'assemblea, poi anche del coro, e solo in quanto è espressione del popolo di Dio - non un corpo estraneo - e a servizio dell'assemblea del popolo di Dio.

Alcune conseguenze:

* Il coro, con o senza i solisti, *non deve mai sostituirsi all'assemblea*. Suo compito è quello di stimolare, aiutare, sostenere il canto dell'assemblea.

- Il repertorio musicale deve essere scelto tenendo presente quella concreta assemblea che celebra l'Eucaristia, in quel giorno, in quell'ambiente, quindi in un particolare contesto sociale e religioso. Un canto anche bello - per la perfezione della forma e dell'intreccio polifonico, perché classico, perché moderno, esotico, ritmico, giovanile... - se non aiuta l'assemblea a celebrare cantando non è liturgico, perché è fuori programma.

- Perché l'assemblea arrivi a celebrare cantando, deve essere *educata* *al canto:* i fedeli debbono capire che sono convocati anche per cantare e per cantare insieme: cantare la propria fede nel Cristo risorto, cantare la speranza che portano nel cuore, cantare la gioia di sentirsi amati da Dio...

**QUALI STRUMENTI PER QUALI REPERTORI**

**E PER QUALI ASSEMBLEE**

Non ho alcun problema a riconoscere che, nella liturgia, all’organo spetta un posto di primo piano, per tanti motivi, che la Chiesa ha continuamente ribadito. Con queste riflessioni, voglio semplicemente testimoniare come il suono della chitarra possa offrire alla liturgia dei contributi originali e come questo strumento contenga una ricchezza di espressioni musicali quasi ovunque ancora inesplorata.

A dispetto di chi la considera uno strumento legato alla musica leggera e jazz e quindi con radici ‘corte’, la chitarra in realtà ha una storia plurisecolare. Il problema è oggi si pensa che la chitarra sia uno strumento facile: è poco costoso e facilmente trasportabile e, in più, (si pensa) facile da suonare. In realtà se si vuole trarre profitto di tutte le possibilità di questo strumento, **la chitarra** diventa **uno degli strumenti più difficili**, o comunque richiede un lungo apprendistato: qualità del suono e potenza nel tocco, precisione e agilità, educazione all'orecchio (ci vogliono anni prima di accordare la propria chitarra correttamente) sono risultati che si conseguono solo col tempo.

**UNO ‘STRUMENTO’, NON UN ATTREZZO**

Gli strumenti sono principalmente destinati alla conoscenza e alla comprensione delle cose (v. strumenti scientifici come i telescopi e i microscopi). Così gli strumenti musicali dilatano le capacità espressive del corpo umano, permettendoci di sondare l'universo intangibile del pensiero e dei sentimenti. Scegliendo l’uno o l’altro strumento,i musicisti esplorano idee e rivelano stati d'animo che altri mezzi non potrebbero rendere in modo adeguato.

Purtroppo la chitarra dà, oggi, l’impressione di essere solamente un ‘attrezzo’ da suonare. Così non solo la stragrande maggioranza di coloro che suonano la chitarra non conosce pressoché nulla della musica, ma nella maggior parte dei casi non dedica praticamente nessun tempo allo studio, alla tecnica o almeno all’apprendimento di qualche accordo nuovo, di qualche ritmo o arpeggio particolare.

**FARE MUSICA CON COSCIENZA**

Suonare uno strumento è molto più che produrre degli accordi. Lo strumento nasce come prolungamento della persona e quindi, qualsiasi strumento suoniamo, in qualche modo esprimiamo noi stessi. Nella specifica esperienza della preghiera e della celebrazione liturgica, suonare non è solo un sostegno al canto ma può e deve diventare il proprio modo di pregare, di celebrare, di stare davanti a Dio e all’interno dell’assemblea.

**USARE LA CHITARRA SEMPRE?**

Dire che la chitarra si può usare non significa che la chitarra si deve usare sempre! La chitarra è uno strumento dal suono delicatissimo ma non potente. E’ un suono, quindi, che si apprezza meglio in ambienti medio-piccoli. Una piccola regola di fondo della chitarra (ma anche di molti altri strumenti) ricorda che più delicatamente vengono pizzicate le corde e più cristallino è il suono. Viceversa più si pesta sulle corde e più la chitarra diventa una... grattugia.

Voler utilizzare una chitarra per accompagnare un canto assembleare in una cattedrale significa chiedere allo strumento ciò che esso non può dare; per cui il canto risulterà senza sostegno e procederà in modo difficoltoso. In questo caso è molto più semplice ed efficace un accompagnamento organistico.

Se, invece, si tratta di sostenere il canto di un salmista, o di una voce solista, con una dovuta minima amplificazione (del resto anche la voce di chi canta è microfonata), il suono pizzicato può essere addirittura più redditizio e indovinato del suono tenuto dell’organo.

Non è vero che la chitarra è fatta per accompagnare solo la musica leggera. Ma proprio per questo motivo non esiste un solo modo di suonare la chitarra. Per questo è necessario un allenamento continuo per affinare questioni di base come il cambio preciso degli accordi, il suonare a tempo (senza improvvise accelerazioni o cedimenti), il possedere un minimo di soluzioni ritmiche e di arpeggi adeguati ai vari tipi di brani.

**SUONARE PER PREGARE E FAR PREGARE**

Tutti gli strumenti sono e vanno usati come ‘strumenti’, cioè *funzionali a un progetto* in cui vengono inseriti, a cui devono servire. Nella liturgia uno strumento è suonato bene quando non è invadente, non copre, non viene percepito come padrone, ma come un aiuto alla preghiera, al canto, all’ascolto dei cristiani che celebrano.

Poiché la Chiesa cristiana ha sempre privilegiato il canto rispetto alla musica strumentale, con la motivazione che solo la voce è in grado di portare la Parola, per cui un canto è fondamentalmente un testo accompagnato e valorizzato da una melodia (= musica a servizio delle parole), lo strumento chiamato ad accompagnare deve rimanere sempre in secondo piano, anche se presente, rispetto alle parole che vengono cantate. Contemporaneamente, però, lo strumento ha anche il compito di sostenere armonicamente il canto e di tenerlo a ritmo o comunque far sì che non si trascini troppo.

Il difficile sta proprio nel trovare l’equilibrio tra questa presenza di stimolo e il pericolo dell’invadenza.

Un organista tecnicamente ineccepibile che suona come se fosse ad un concerto, cioè come se lo strumento fosse al primo posto, davanti a tutto e a tutti, non farà mai un buon servizio liturgico, anche se la sua esecuzione sarà perfetta.

Lo stesso vale per il chitarrista. Bisogna essere pronti ad intervenire ogni volta che il canto rischia di perdere ritmo o intonazione, ma altrettanto pronti a ritornare dietro le quinte quando il canto procede tranquillo e sicuro.

Sempre per il principio che il canto liturgico pone il suo centro di importanza nel testo da cantare insieme, capita non di rado di trovare, dentro un brano in quattro quarti, improvvisamente delle misure in tre, o in sei ottavi o altro…: e qui il chitarrista di solito va in crisi, abituato a partire con un ritmo e a mantenerlo inalterato fino alla fine.

Chi accompagna, da una parte deve saper cambiare ritmo quanto il tempo del canto lo richiede, dall’altra non può trattare un testo di lode allo stesso modo in cui tratta un testo penitenziale. Invece spesso si sente lo stesso ritmo usato indifferentemente per i testi e le musiche più diversi!

Il fatto, infine, che il testo sia da cantare insieme obbliga ad ulteriori attenzioni. Il canto di gruppo, e a maggior ragione il canto assembleare non possono garantire precisione ritmica; è un canto che tende al rallentamento, allunga le finali e ritarda le partenze delle frasi successive ecc.

Il chitarrista anche se non si deve arrendere a queste necessarie imprecisioni, non può suonare, per così dire, “a metronomo”, incurante del fatto che l’assemblea o il gruppo lo segua o meno. E’ lo strumento che deve seguire e servire il canto e il gruppo, non viceversa. Per questo è necessario diventare capaci di adattare continuamente, e sul momento, il proprio modo di accompagnare.

Tutta questa serie di attenzioni messe insieme costituisce in qualche modo lo stile ‘liturgico’ dell’accompagnamento chitarristico.

Cagliari 04 maggio 2014